

## Imparare e insegnare non sono la stessa cosa

Riccardo Cimaglia

PUBBLICATO: 15 NOVEMBRE 2019

### Quesito:

Sono pervenute in redazione varie richieste circa i verbi *insegnare* e *imparare*, soprattutto riguardo all'uso del verbo *imparare* come sinonimo di *insegnare*.

### Imparare e insegnare non sono la stessa cosa

In italiano standard questi due verbi sono portatori di due distinti significati. Riferendoci al Sabatini-Coletti, s.v., il verbo transitivo *insegnare*, che richiede l'oggetto diretto della cosa insegnata e l'oggetto indiretto della persona cui si insegna, indica l'atto di “fornire nozioni teoriche o elementi pratici a qlcu., in modo che apprenda qlco.”: *Il prof. Bianchi insegna la storia romana ai suoi alunni*; in luogo dell'oggetto diretto possiamo trovare una frase infinitiva introdotta da *a*: *L'istruttore ci insegna a nuotare*. Sinonimi di *insegnare* sono *istruire*, *addestrare*.

Il verbo *imparare*, invece, indica l'atto di “acquisire conoscenze o capacità attraverso lo studio, l'esercizio, l'applicazione”; anch'esso è transitivo, richiede cioè l'oggetto diretto della cosa che si impara, e, in aggiunta, il complemento di origine che rappresenta la cosa o la persona da cui si impara: *Maria sta imparando il cinese da Alessandro*; *Imparai molto dalla nostra collaborazione*. In luogo dell'oggetto diretto, anche in questo caso, possiamo avere un'infinitiva introdotta da *a*: *Ho imparato a stirare le camicie*. Sinonimo di *imparare* è *apprendere*.

Sempre il Sabatini-Coletti registra l'uso regionale centro-meridionale (che trova riscontro in moltissimi dialetti, tra cui il napoletano e il romanesco, che usa *insegnà(re)* nel senso di ‘indicare’) del verbo *imparare* con il valore di “insegnare qlco. a qlcu., specialmente con il primo argomento espresso da frase (introdotta da *a*): *ha imparato a scrivere al figlio*”.

Questa accezione del verbo *imparare* è attestata anche in testi letterari, a partire dal secolo XVI:

Se il canuto del tempo, che più di quindici lustri gli è suto maestro, non gli ha imparato tal cosa, uno indocile si può chiamare discepolo. (Pietro Aretino, *Lettere*)

Dubito che abbia potuto trovarsi nella lingua tedesca tutto intero quel poetico che le regole non insegnano e gli studi non imparano. (Pietro Giordani, *Volgarizzamento di un discorso della baronessa di Staël: Sulla maniera e la utilità delle traduzioni*, 1816)

Essa la diva / con le dita d'ambrosia, essa da gli occhi / tergea de la mortal giovine il pianto; / e dolce un canto le imparava. (Giosue Carducci, *Juvenilia*, LXVII, *Maggio e Novembre*, vv. 37-40)

Quello là vuol far l'offeso eh? Adesso glielo imparo io: non gli telefono per almeno un mese. (Dino Buzzati, *Un amore*, 1963)

Nonostante queste attestazioni, raccomandiamo ai nostri lettori di evitare quest'uso, oggi considerato improprio, ristretto alle varietà regionali e popolari, e di attenersi alla norma.

Pienamente accettabile (e vitale nell'italiano contemporaneo) è invece la costruzione causativa *far imparare* come sinonimo di *insegnare*; si veda questo contesto:

Fra gli obblighi innumerevoli, oltre alla naturale simpatia che mi legano al mio Michelotti con una catena d'oro massiccio, non è il minore quello d'avermi fatto imparare a scrivere toscaneamente e con ogni possibile correttezza. (Giuseppe Baretti, *Lettere familiari*, XLVII, 1839)

La questione sollevata, tuttavia, merita di essere ulteriormente approfondita, osservando anche quanto avviene nelle lingue europee antiche e moderne; potremo così anche tentare di fornire una spiegazione sull'impiego di *imparare* come sinonimo di *insegnare*. Partiamo sempre dalla nostra lingua. I due verbi fanno parte della famiglia dei verbi riguardanti l'apprendimento, i più comuni dei quali sono, da un lato, *insegnare* e *istruire*, dall'altro, *imparare* e *apprendere*.

La prima coppia fa riferimento all'azione di colui che fornisce la conoscenza, sottolineando il ruolo formatore/formativo: il verbo *insegnare*, che in italiano compare a partire dal secolo XIII, deriva dal lat. tardo *insignāre*, 'imprimere un segno'; *istruire*, deriva dal lat. *in-struĕre*, 'costruire dentro'. Entrambi i verbi alludono alla grande missione dell'insegnante: forgiare l'animo dei ragazzi a lui affidati, imprimendovi un segno, costruendoli per la vita.

La seconda coppia si riferisce al discente, che apprende le conoscenze elargite dall'insegnante o derivanti dalle esperienze di vita. Il verbo *imparare* deriva dal lat. *\*imparāre* (composto dal prefisso con valore rafforzativo *in-* e *parāre*, 'procurarsi, acquistarsi'), e allude al fatto che con tale azione il discepolo acquista per sé la conoscenza; *apprendere*, introdotto nella prima metà del secolo XIII, deriva dal lat. *ad-prehendĕre*, 'afferrare', e sottolinea come chi impara afferri le conoscenze fornitegli.

Le due coppie di verbi illustrate dimostrano come le due azioni dell'insegnare e dell'apprendere siano viste come distinte in italiano. Una tale distinzione era anche marcata dalle lingue classiche, il greco e il latino. Ci limiteremo a considerare i verbi di apprendimento e le loro costruzioni più frequenti.

In greco incontriamo il verbo causativo *διδάσκω* <*didáskō*>, che, letteralmente, significava 'far imparare' (quindi 'insegnare'). Esso ammetteva varie costruzioni, le più frequenti delle quali erano quelle del doppio accusativo della persona e della cosa (*Ἀντίλοχ' ἦτοι μὲν σε νέον περ ἑόντ' ἐφίλησαν / Ζεὺς τε Ποσειδάων τε, καὶ ἰπποσύνας ἐδίδαξαν / παντοίας*, *Iliade* XXIII, 307-308, 'Antiloco, Zeus e Poseidone ti amarono, per quanto giovane, e ti insegnarono tutte le arti dei cavalieri') e quella con accusativo della persona e infinito (*Τηλέμαχ', ἦ ἰμάλα δὴ σε διδάσκουσιν θεοὶ αὐτοὶ / ὑψαγόρην τ' ἔμειναι καὶ θαρσαλέως ἀγορεύειν*, *Odissea* I, 384-385, 'Telemaco, certo gli stessi dèi ti insegnano a fare il grande parlatore e a chiacchierare in modo temerario'). Lo stesso verbo poteva assumere il significato di 'imparare', se adoperato alla diatesi passiva (*ἐπιδ' ἤψα φάρμακα πάσσε / ἐσθλά, τὰ σεπρωτὶ φασιν Ἀχιλλῆος δεδιδάχθαι*, *Iliade* XI, 830-831, 'spargi farmaci blandi, efficaci, quelli che dicono tu abbia imparato da Achille'). Tuttavia, in greco, per significare l'atto di imparare esisteva anche il verbo *μανθάνω* <*manthánō*> (*ἔργα κάκ' ἔμμαθεν*, *Odissea*, XII, 'ha appreso male azioni').

La stessa situazione si ritrova nel latino classico, dove il significato di 'insegnare' è espresso dal verbo *doceo*; questo si costruisce con il doppio accusativo (*Te tua fata docebo*, Virgilio, *Eneide* VI, 759, 'Ti insegnerò i tuoi destini'), o con l'accusativo e l'infinito (*Tu, Tityre, lentus in umbra / formosam resonare doces Amaryllida silvas*, Virgilio, *Bucoliche* I, 4-5, 'Tu, Titiro, tranquillo all'ombra, insegna alle selve a far risuonare il nome della bella Amarilli'). Come si è visto per la lingua greca, anche in questo caso, il verbo *doceo* al passivo aveva il significato di 'imparare'/ 'apprendere': *haec ab his docebantur*, 'apprendevano queste cose da costoro'. In latino, il significato di 'imparare' era espresso anche da *disco* (*disce virtutem ex me*, Virgilio, *Eneide* XII, 435, 'impara da me la virtù').

I verbi greci e latini sopra ricordati hanno avuto fortuna in ambito dotto: διδάσκω > *didattica*, μαθηάω > *matematica* (la forma di apprendimento più certa ed evidente – si ricorderà la *máthesis* universale cartesiana), *doceo* > *docente*, *disco* > *discente*.

La stessa distinzione di significati ‘insegnare’ ~ ‘imparare’ si ritrova nelle lingue germaniche moderne: si ricorderà l’opposizione in inglese *to teach* ~ *to learn* e in tedesco *lehren* ~ *lernen*.

Nelle lingue romanze, i verbi di apprendimento sono derivati da forme latine tarde (*insignare*, *imparare*) o da forme classiche con mutamento di significato (*adprehendere*, ‘acciuffare, afferrare’).

Ritroviamo la dicotomia in spagnolo (*enseñar* ~ *aprender*: *enseñar un oración*, ‘insegnare una preghiera’; *aprender muchas palabras*, ‘imparare molte parole’) e in portoghese (*ensinar* ~ *aprender*).

Più complessa è la situazione in francese: se tale lingua rende il significato di ‘imparare’ con il verbo *apprendre* (*Chantal va apprendre la langue grecque*, ‘Chantal imparerà la lingua greca’), il significato di ‘insegnare’ può essere reso o con il verbo *enseigner* (*Madame Bertin enseigne la philosophie*, ‘Madame Bertin insegna filosofia’) o con lo stesso verbo *apprendre* (*C’est Jean qui m’a appris à apprécier la musique classique*, ‘È Giovanni che mi ha insegnato ad apprezzare la musica classica’). In francese, poi, c’è un verbo “falso amico” del nostro *imparare*: *emparer*, adoperato come verbo pronominale *s’emparer*, che ha il significato di ‘impadronirsi’, ‘impossessarsi’ (*L’ennemi s’est emparé de la ville*, ‘Il nemico si è impadronito della città’). Il verbo francese potrebbe anche essere all’origine del verbo italiano *imparare*, che in italiano antico figurava anche nella forma *emparare*; quando si impara, ci si impadronisce di qualcosa, conoscenza o abilità.

Anche l’uso regionale di *imparare* come sinonimo di *insegnare* potrebbe essere interpretato come una sorta di avvicinamento tipologico dell’italiano regionale centro-meridionale al francese, in cui il verbo *apprendre* è valido per esprimere sia l’atto di insegnare sia quello di imparare. Sull’uso improprio di *imparare* per *insegnare* avrà agito anche il sopra ricordato valore causativo di *far imparare* ‘insegnare’: se si fa attenzione, spesso, quando si usa *imparare* per *insegnare*, lo sguardo si focalizza implicitamente sul valore dell’insegnante e/o della cosa insegnata; alcuni lettori, certamente, avranno ascoltato la canzone napoletana di Dino Verde e Armando Trovajoli, *Che mm’hé ’mparato a ffà?* (1956), in cui un amante, triste per la partenza dell’amata straniera, si rivolge a lei dicendo (traduco in italiano): «Perché mi hai insegnato che *kiss me* vuol dire “ti vorrei baciare”, se poi dovevi andare via?».

Infine, se con il verbo *imparare* si vuole focalizzare ulteriormente l’attenzione su colui che impara, si ricorre alla forma pronominale *impararsi*: *Mi sono imparato tre poesie a memoria*. Si tratta di un uso (come anche nella frase *mi sono mangiato un gelato*) assai frequente nel parlato, che anche le grammatiche normative ammettono, identificandolo come *riflessivo indiretto* o *apparente* oppure come *transitivo pronominale*: «L’azione verbale non si “riflette” direttamente sul soggetto, ma si svolge comunque a suo beneficio, nel suo interesse o per sua iniziativa; il pronome atono non rappresenta in questo caso un complemento oggetto bensì un complemento indiretto» (Serianni 1989, XI, 21).

**Cita come:**

Riccardo Cimaglia, *Imparare e insegnare non sono la stessa cosa*, “Italiano digitale”, 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3254

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**